

Cannes I film in concorso ieri al festival Un capolavoro l'atteso «Oci Ciornie» di Mikhalkov. Convince anche Greenaway col «Ventre dell'architetto»

Nikita Cechov

Le vie dell'architettura sono infinite. Anche a non praticarla, simile disciplina sembra propiziare esiti creativi nobilissimi. Lo danno splendidamente a vedere l'atteso film «italiano» del sovietico Nikita Mikhalkov «Oci Ciornie», e quello non meno atteso né forse meno «italiano» dell'inglese Peter Greenaway, «Il ventre dell'architetto», entrambi quotatissimi concorrenti per i premi maggiori a Cannes '87.

Pari, se non addirittura superiore, per intensità e varietà di accenti e di colori, alla sua pur superlativa prova Partitura incompiuta per pianola meccanica.

In «Oci Ciornie», l'intreccio portante si basa su celebri racconti cechoviani quali La Signora con cognolino, L'onomasico, Anna al collo, Una moglie. Poi, però, Nikita Mikhalkov, coadiuvato come sempre dal fedelissimo sceneggiatore-sceneggiato Alexander Adabascian, ha impresso all'impianto narrativo una struttura più complessa, sofisticatissima. Facendo leva, infatti, sulla prestanza più che mai felice, carismatica della maschera di «Obomov all'italiana» di Marcello Mastroianni - qui pressoché perfetto nel ruolo dell'architetto neghittoso di nome Romano, marito fedifrago e solitario invertebrato - costruisce una storia «ad incastro» funzionalmente raccontata alla presenza del commerciante russo Pavel (un ottimo Vsevolod Larionov), interlocutore e involontario complice dei ricordi, dei rimpianti, dei rimorsi dello stesso Romano ormai lanciato nel flusso di un'agro-litane, eppure sempre trascinate in flash-back.

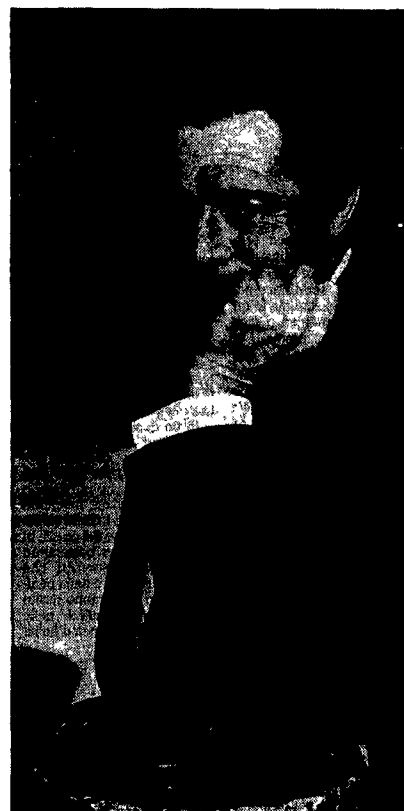
DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES. Nell'uno e nell'altro film il personaggio maschile dominante risulta, appunto, un architetto di dubbio talento e di scarsa fortuna. Ma, colmo delle coincidenze, tanto l'americano Stourley Kracklite (interpretato dal bravo Brian Dennehy nel «Ventre dell'architetto»), quanto l'italiano Romano (Marcello Mastroianni) sono uomini legati da un rapporto simbolico con mogli ricchissime, quindi lontanamente condizionati nell'esprimere se stessi, le loro rispettive capacità professionali, e, di riflesso, morali, affettive.

Basta, le analogie finiscono qui, poiché Nikita Mikhalkov si inoltra poi, col suo «Oci Ciornie», in un ben orchestrato concerto di motivi cechoviani dai toni ora tregidati, ora melanconici, spesso umoristicamente scintillanti, mentre Peter Greenaway, sulla scorta di una traccia narrativa tutta originale, imbastisce con «Ventre dell'architetto» un altro dei suoi labirintici enigmi fitti di allusioni inquietanti, di visionarie prospettive figurative. Franchemente, a noi «Oci Ciornie» sembra (in da ora un capolavoro. Certo, la nostra impressione può apparire indebita, precipitosa. Ma non sappiamo definire altrimenti quel grumo di emozioni, di segni,

di sentimenti di cui si sostanzia il film di Mikhalkov. A suo tempo, mentre «Oci Ciornie» era ancora in fase di lavorazione tra il nostro Paese e l'Unione Sovietica, il cineasta russo aveva messo in campo gli intenti e l'adeguata strategia che governavano il progetto di realizzare, su committenza italiana, un'opera che contenesse certe componenti sintomatiche della sensibilità latina con caratteri, tipologie riscontrabili invece nella realtà russa del primo Novecento: «Ho voluto fare il film "italiano" che verosimilmente sapevo di poter fare. Cioè, puntare su un particolare motivo tematico a me ben noto, appunto Cechov. I suoi racconti, e di qui muovermi verso la rappresentazione anche di particolari situazioni e personaggi italiani. Sempre, si intende, visti con gli occhi, con la mentalità tipicamente russa. Bene. Per ambizioso e arricchito che fosse allora tale proposito, esso è stato raggiunto oggi compiutamente. Tenendosi infatti in miracoloso equilibrio tra riconoscibili trasparenze poetiche-espressive del cinema di Fellini e di quello di Visconti, Nikita Mikhalkov acquisisce con un'insospettata progressione una cifra stilistica narrativa tutta ed esclusivamente autonoma.

Nell'armeggiare di tante avventure e disavventure in Italia e in Russia, nelle stazioni terminali alla moda o nelle residenze facoltose, lo stesso personaggio incrocia gli altri destini di altrettanti uomini senza qualità come lui stesso dimostra di essere. Esilarante e rivelatore risulta, al proposito, il rincitrullito governatore di Sisoiev, qui incarnato con somma maestria dal grande Innokenti Smoktunovskij. Senza dilungarci peraltro, sui particolari scorci narrativi che si snodano incalzanti, intensissimi, anche grazie ai prodigi luministici escogitati per l'occasione dalla fotografia di Franco Di Giacomo, possiamo certo affermare che l'esito più significativo, al di là delle frequenti occasioni di ineluttabile umorismo, si condensa forse in quella accorata, dolente ammissione dell'architetto Romano: «Ho vissuto ogni giorno come una brutta copia, una prova...». Di qui la nostra ferma convinzione che «Oci Ciornie» non è né un film italiano, né un film russo, ma è, di più e meglio, un'opera di valore universale come tutte le realizzazioni genialmente ispirate.



Marcello Mastroianni in «Oci Ciornie» di Mikhalkov

Roma in tempi tutti attuali. La materia del contendere è qui la traccia narrativa, impastata di elementi stonacamente verificabili e di intrusioni fantastiche, che si intrusano sulla bilancia figura di un risoluto architetto di Chicago, da anni intento ad allestire - soprattutto grazie al consistente patrimonio della moglie - una imponente mostra sull'opera molto discussa del settecentesco architetto francese (Ma operante in Italia) Etienne-Louis Boullée, sorta di antesignano di quella magniloquenza neoclassicista prediletta via attraverso i secoli, da tutti i più displicenti regimi totalitari.

In realtà, il personaggio in questione, Stourley Kracklite, si direbbe il fulcro di tutte le possibili contraddizioni e disarmonie. Megalofane e ipo-

Il regista parla del suo documentario sugli Usa «True stories» ma firmate Louis Malle

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES Un profugo numero che fa a piedi il giro del Texas «per festeggiare il mio nuovo Paese». Un astronauta nato in Costanza da genitori cinesi, il primo uomo nato al di fuori degli Usa a volare per la Nasa. Un ex partigiano curdo che guida un taxi a Dallas. Un arabo, con tanto di veio, che prega Allah in una moschea post moderna a Richardson, Texas. Un ex generale del Laos che lavora per la Colt (fabbrica di armi, lui è un esperto). Un messicano di 27 anni che ogni due-tre mesi fugge in California per lavorare.

Sono alcuni dei mille protagonisti di «Alla ricerca della felicità», uno splendido documentario passato al Festival nella sezione «Un certain regard». La regia è di gran lusso: Louis Malle, l'autore di «Ascensione per il parabolo», di «Zazie nel metro», di «Atlantic City» e di tanti altri film girati sulle due sponde dell'Atlantico. «Alla ricerca della felicità» è il mosaico di un Paese, gli Stati Uniti d'America, in cui la maggioranza degli abitanti appartiene a una minoranza. E se i festival del cinema non avessero staccati assurdamente un documentario così bello sarebbe passato in concorso, e ora avremmo un premio candidato in più alla Palma d'oro.

Louis Malle, francese in America, ne parla come un bambino del suo giocattolo più bello. Ha appena finito di girare un film in Francia: si chiama «Au revoir les enfants», «si basa su un ricordo d'infanzia che da molti anni volevo portare sullo schermo». È diviso fra due patrie: «Quando ho cominciato «Alla ricerca della felicità» pensavo di farne una sorta di addio all'America. Ora non mi sto tanto sicuro di voler tornare in Europa. In America ho incontrato molte difficoltà come cineasta, ma è stato molto rinfocante vivere in una cultura più pragmatica, più aperta, meno falsamente razionale e «cartesiana» di quella francese...». Il regista parla del dollaro, deludente Zoo di Veneri,

dove gli immigrati imparano l'inglese. Declamano tutti insieme la frase «You must be short of money if you work three days a week». «Devi avere pochi soldi se lavori tre giorni alla settimana». E Louis Malle lo sa bene. «Per chi si ritiene, a torto o a ragione, un artista, è sconcertante questo culto del denaro. E per gli immigrati poveri, il dollaro è insieme un mito e un nemico. Soprattutto i latino-americani sono sottopopolati nel vero senso marxista del termine. Vengono da economie talmente disastrose che pur facendo lavori umili e mal pagati riescono a mantenere intere famiglie nel Paese d'origine. Per questo sono docili, non si organizzano sindacalmente, sono - a loro modo - felici. Ma sono proprio gli altri poveri ad accartarsi a fatica. Nel film c'è una sequenza su un ghetto nero di Houston dove sono sorti enormi problemi fra i neri e la nuova comunità vietnamita. I neri sono disperati, disgregati, hanno la sensazione che i vietnamiti (che invece sono assai più motivati, conservano una struttura familiare fortissima) li scavalcino, riescano ad inserirsi in una

società che per loro è sempre stata chiusa. Così le stesse vittime del razzismo diventano profondamente razziste... E pochi, in America, tra i poveri come tra i ricchi, sembrano capire che alla base di questa immigrazione c'è la politica estera statunitense in America Latina, o in Asia, e che solo risolvendo i problemi lì, sul posto, questo flusso immigratorio potrà essere bloccato. Uno dei momenti più alti del film è il contrasto tra un immigrato salvadoregno, paralizzato perché l'esercito regolare ha picchiato lui e sterminato la sua famiglia, e l'interlocutore schiatta dei Somoza, «uoli dorati in quel di Miami». «Ho trovato i Somoza quasi per caso - racconta Malle - a Miami sono capitato nel ristorante gestito dai figli del dittatore ucciso nel 1980, e ho ottenuto il permesso di girare in casa loro. Sono perfettamente integrati, gli americani «medi», destinati a brillanti carriere come uomini d'affari. È un contrasto impressionante. Dall'America Latina arrivano negli Stati Uniti solo morti di fame e dittatori. Quel povero salvadoregno, massacrato da un regime sostenuto dagli Usa, rischiava addirittura il rimpatrio. Per fortuna, nel frattempo, ha vinto la causa. Voglio sperare che il film abbia dato un piccolo contributo.

Venezia Rohmer inaugura la Mostra

VENEZIA. Mentre Cannes marcia a gonfie vele arrivata a Venezia, la Mostra inaugura la Mostra. Si farà (dal 29 agosto al 10 settembre), grazie al contributo di tre miliardi e mezzo ricevuto dal neodirettore Guglielmo Biraghi. Si sa che il festival sarà inaugurato fuori concorso da «L'amicizia della mia amica» di Rohmer. Certa presenza di Ivory con «Maurice» e di Del Monte con «Giulia Giulietta».

RAIUNO TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RAIDUE TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RATRE TV schedule table with columns for time slots and program titles.

OTMC TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RADIO NOTIZIE schedule table with columns for time slots and program titles.

SCEGLI IL TUO FILM section listing various film titles and their descriptions.

5 TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RAIUNO TV schedule table with columns for time slots and program titles.

OTMC TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RETE TV schedule table with columns for time slots and program titles.

RADIODUE schedule table with columns for time slots and program titles.

MONTECARLO schedule table with columns for time slots and program titles.